



CONCOURS CENTRALE-SUPÉLEC

Italien

MP, PC, PSI, TSI

4 heures

Calculatrices interdites

2012

L'usage de tout système électronique ou informatique est interdit dans cette épreuve.

Rédiger en italien et en 450 mots environ une synthèse des documents proposés. Vous indiquerez avec précision à la fin de votre synthèse le nombre de mots qu'elle comporte. Un écart de 10% en plus ou en moins sera accepté. Votre travail comportera un titre comptabilisé dans le nombre de mots.

Ce sujet propose les 4 documents suivants :

1. un entrefilet paru dans le *Corriere della Sera* le 21 février 2011;
2. un extrait d'un discours d'Umberto Eco;
3. une interview de Ernesto Di Renzo;
4. un extrait d'un article paru dans *La Stampa* du 13 mars 2011.

L'ordre dans lequel se présentent les documents est aléatoire.

Il collante decisivo della lingua

Convegno¹ al Quirinale² con Eco e Sermonti

Come lingua letteraria, capace di accomunare i ceti istruiti dell'intera penisola al di là delle divisioni statuali, l'italiano nacque vari secoli prima dell'Italia. E diede origine a un patrimonio culturale che fu decisivo nel suscitare e propagare il moto di unificazione politica del XIX secolo. È quindi del tutto appropriato parlare di «lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale», come recita il titolo del convegno che si tiene oggi al Quirinale nell'ambito delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

Corriere della Sera, 21/2/2011

DISCORSO

Umberto Eco

L'italiano di domani

Il 17 marzo 1861 Camillo Benso conte di Cavour³ scriveva a Massimo d'Azeglio⁴ esultando per la raggiunta unità, e la sua lettera diceva: «*Dès ce jour, L'Italie affirme hautement en face du monde sa propre existence*». Così diceva. In buon francese.

Vorrei partire da questa situazione paradossale per chiedermi che cosa sia stato l'italiano e ieri e che cosa potrebbe diventare domani, anche se non possiamo sapere come sarà l'italiano di domani perché nei fatti di lingua si può prevedere solo ciò che è già avvenuto. Le lingue sono strani organismi che obbediscono a leggi proprie indipendenti dalla volontà di chi le parla.

Quali sono e sono stati i rapporti tra l'Italia e la sua lingua, e tra la lingua italiana quale oggi è parlata e l'idea dell'unità nazionale? Perché è inutile ignorare che — se oggi ci si trova di fronte, da molte parti, al rifiuto di celebrare il 17 marzo o perlomeno a forme di disinteresse nei confronti di questo sesquicentenario dell'Unità, al punto di giudicare l'idea ottocentesca di unità nazionale come totalmente estranea alle masse popolari. [...]

¹ Riunione

² Il Palazzo del Quirinale è la residenza del Presidente della Repubblica

³ Protagonista del Risorgimento. Primo Presidente del Consiglio del nuovo stato. (1810–1861)

⁴ Politico e scrittore. Protagonista del Risorgimento. (1798–1866)

Basic Italian

L'Italia era disunita quando la maggioranza degli italiani parlava solo il proprio dialetto. Il primo fenomeno di italianizzazione delle masse ineducate avviene con la leva militare e la Grande guerra; il secondo con la migrazione interna. Ma la migrazione interna è facilitata a metà secolo scorso dalla televisione. Può essere una battuta dire che, senza volerlo, Mike Bongiorno⁵ ha fatto per l'unità d'Italia più che Giuseppe Mazzini⁶, ma certamente, prendendolo a simbolo e sintomo della diffusione televisiva, ecco che ogni italiano acquista un basic Italian, sia pure povero di congiuntivi e timido nelle subordinate.

La vittoria del basic Italian sconfigge i dialetti: via via certe città del nord ospitano ben presto percentuali altissime di meridionali, costoro parlano ormai il basic Italian e il basic Italian debbono parlare con loro i locali: ed ecco che i dialetti perdono forza, e non sono più parlati dai giovani.

[...]

LA RAI E I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Intervista a Ernesto Di Renzo

Ernesto di Renzo antropologo, insegna Storia delle Tradizioni Popolari e Antropologia Culturale presso l'Università di Roma Tor Vergata

Da antropologo ritiene che la Rai abbia contribuito in maniera determinante ad una corretta alfabetizzazione e diffusione dell'italiano in tutta la penisola?

In una memorabile sequenza del film *Totò, Peppino e... la malafemmina*, il regista Camillo Mastrocinque ci restituisce un comico spaccato di quella che era la situazione dell'Italia agli albori del boom economico. I fratelli Caponi, giunti a Milano dalla provincia di Napoli per ricondurre a casa il nipote sviato dalle lusinghe della "dolce vita" meneghina, tentano di informarsi presso un vigile circa l'itinerario da seguire per raggiungere la loro destinazione. Ebbene, il dialogo che accompagna la scena, e che crea un'esilarante confusione tra lingue e dialetti ma anche tra luoghi ed identificazioni etniche, può essere ritenuto del tutto paradigmatico di come, ancora attorno alla metà degli anni '50, l'unità linguistica e antropologica del Paese fosse tutt'altro che una realtà acquisita.

Non v'è dubbio, al riguardo, che la televisione abbia svolto un ruolo fondamentale nel promuovere la diffusione capillare dell'italiano in tutte le aree geografiche della Penisola, comprese quelle più rurali e periferiche fortemente caratterizzate da arretratezza socio-economica e dall'uso esclusivo dei dialetti. Gli stessi dialetti che né l'istruzione scolastica, né la ferma obbligatoria, né la stampa, né l'urbanizzazione, né le migrazioni, né tantomeno la burocrazia erano state in grado di sovrastare ai fini di una comunicazione linguistica unitaria.

Del resto, hanno opportunamente fatto notare gli studiosi, a favorire i progressi dell'italofonia non sembrano aver avuto un ruolo decisivo neanche quei *media* "a basso reddito", come il cinema sonoro o la radio, che pure fino all'avvento del "piccolo schermo" sono stati i più accessibili mezzi di apprendimento e di educazione alla verbalità: il primo per via della scarsità di frequentazione delle sale che, anche nel periodo di maggior successo corrispondente alla fine degli anni '50, non ha mai oltrepassato la soglia del 49% della popolazione; il secondo perché, pur nella capillarità della sua diffusione, non ha tuttavia saputo proporre un'immagine spontanea, informale e non retorica della lingua di cui la società post-bellica avvertiva il necessario bisogno.

Diversa, come dicevo, è stata l'azione del mezzo televisivo nel favorire l'affermazione di una lingua nazionale unitaria. Infatti, con l'istituzione della Rai nel 1954, con la rapida penetrazione del "tubo catodico" nelle case degli italiani e soprattutto con l'offerta di palinsesti settimanali ad orientamento pedagogico-educazionale, si è progressivamente venuta diffondendo una lingua "di massa" capace di superare le barriere geografico-territoriali e di divulgare ovunque l'uso dell'italofonia. Una lingua di massa che si è andata via via standardizzando all'insegna della varietà e della versatilità sintattico-lessicale nonché del distacco da inflessioni dialettali troppo regionalmente connotate.

⁵ Italo-americano. Conduttore radiofonico e televisivo. (1924–2009)

⁶ Politico e filosofo. Protagonista del Risorgimento. (1805–1872)

Il 1954, con l'avvento della televisione di Stato, può essere considerata idealmente una rinnovata unità nazionale?

Nel senso più comprensivo del termine direi senz'altro di sì. Giacché, come ha ben intuito Massimo d'Azeglio all'alba del neo-costituito Regno d'Italia, l'unità di una nazione non rappresenta solo una questione di natura politica, o economica, o geografica, bensì un fatto eminentemente culturale e linguistico. Come ci è infatti noto da De Saussure in poi, non è pensabile alcun concetto di "comunità" se non esiste una *langue* condivisa e unitaria che permette a tutti i suoi membri di interagire e di comprendersi reciprocamente.

www.sipra.it

Era una lingua soprattutto scritta e posseduta da pochi ora è parlata da tutti e ha creato un'unità oltre i localismi

GIAN LUIGI BECCARIA

[...]

«Ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte, una frase salda e tranquilla nella bella lingua che abito, e che è la mia patria, mi sembra di rifare l'Unità d'Italia» ha scritto Raffaele La Capria. Perché una lingua non è grammatica soltanto, ma è riconoscimento, aria di famiglia, tradizione, una confortante sensazione di unità, senso di contatto con qualcosa che ci appartiene, che ci ha formato negli anni di scuola o di letture. Tant'è che chi ha la mia età si irrita se sente un'annunciatrice dire in tv che «i cipressi di Bolghéri si sono ammalati». Sembra di aver mandato in soffitta il nostro Carducci, che un tempo a scuola mandavamo a memoria. Così come ci si sente offesi quando, dopo gli enormi e faticosi passi compiuti per trovare un'unità di lingua, vediamo fioccare cumuli di provocazioni: dialetti che sentendosi poco valorizzati chiedono di diventare «lingua», richieste di insegnare i dialetti a scuola, una seduta del Parlamento Europeo in cui si fanno dichiarazioni di voto in dialetto napoletano, disegni di legge per la celebrazione dei matrimoni in lingua locale, richieste di celebrare la messa in dialetto, tg trasmessi in lombardo o in veneto, ipotizzata preferenza per il docente che parla il dialetto della regione in cui insegna... Abbiamo realizzato il sogno di Dante, di Foscolo, di Manzoni, e ora vorremmo tornare alle «piccole patrie», tornare indietro di secoli.

Dimentichiamo che al momento dell'Unità non sapeva né leggere né scrivere il 75-80% della popolazione adulta, la percentuale più alta d'Europa dopo quella della Russia. È un importantissimo punto di arrivo che la quasi totalità degli italiani ora parli italiano, dopo secoli che questa nostra lingua è stata soprattutto scritta e non parlata, lingua di cultura e non di natura. Nel 1951, poco prima che la televisione diventasse una

delle scuole serali d'italiano, ben il 65% usava ancora il dialetto in ogni circostanza. E 150 anni fa soltanto un 2,5% o forse, secondo le stime più ottimistiche, un 10% sapeva parlare italiano. Ora finalmente possiamo dire che una lingua prevalentemente scritta per secoli, e posseduta dalle classi colte soltanto, è diventata una lingua parlata in tutta la penisola, capace di superare i particolarismi e formare un codice di abitudini e di regole condivise: una «lingua media» che ai tempi dell'Unità ancora non c'era, e alla cui formazione hanno contribuito tutte le regioni d'Italia.

[...]

Comunque sia andata, noi ci riconosciamo però, da secoli, in questa grande ricca duttile nostra lingua italiana, il cui effetto aggregante ha contribuito, più di altri fattori, al riconoscimento di un'unità nazionale. Da noi per prima è venuta la lingua. Non c'era ancora la nazione, ma da secoli esisteva un'unità linguistico-letteraria nazionale. La coscienza e la volontà di un'unione si è basata soprattutto su un valore culturale (la lingua della letteratura, la sua validità e la sua tenuta) che ha prefigurato sin dalle Origini un'unità immaginata e inseguita come un desiderio. La data d'inizio di quest'unità ideale è segnata da Dante quando nel *De vulgari eloquentia* prefigura un'Italia quasi compiuta come spazio geografico su cui la lingua del sì si sarebbe diffusa, una lingua letteraria fondata su un gruppo non solo di toscani, ma con alla base anche il gruppo meridionale dei siciliani già fioriti al tempo di Federico II, e un bolognese, Guinizelli. La parola letteraria già si distendeva su un'unità geografica e culturale prima che essa esistesse realmente. Soltanto dopo molti secoli si realizzerà compiutamente l'antico sogno di un Paese da costruire, inventato dalla genialità dei poeti e dei pensatori.

La Stampa, 13/03/2011